

Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento

Premessa

I processi di fondazione degli Stati nazionali che hanno luogo nel corso dell'Ottocento mettono in luce senz'altro varie differenze, ma anche alcune similitudini tanto in Europa quanto in America. Nel caso dell'America Latina e di alcune sue parti che conseguirono per tempo, con il distacco dalle corone spagnola e portoghese, la propria indipendenza, si trattò di processi giunti a effettivo compimento in prossimità della guerra con il Paraguay dentro gli anni 1860, se non addirittura nel 1870. La stessa parabola cronologica, insomma, che segnò per l'Italia, con l'acquisto di Roma capitale dopo l'annessione del Veneto, la conclusione della prima tappa fondamentale nel cammino della sua emancipazione dal dominio asburgico e soprattutto della sua costituzione in Stato unitario. Negli anni seguiti qui, sino almeno alla fine dell'Ottocento, l'obiettivo più ambizioso e importante che si proposero di ottenere le nuove classi dirigenti revocate in vita dal Risorgimento fu infatti, senza ombra di dubbio, quello di dar corpo a una realtà statale moderna e coesa così come successe del resto, *mutatis mutandis*, anche al di là dell'oceano non tanto in Brasile – dove grazie a una transizione dolce verso l'indipendenza il conseguimento di un tale traguardo fu facilitato e relativamente abbreviato¹ – quanto ad esempio in Argentina dopo la caduta di Rosas e la progressiva neutralizzazione di Urquiza fra il 1852 e il 1861. In certo modo, però, anche il Brasile, e non solo per le tensioni a cui andò incontro sino al 1845 e delle quali sotto diremo, riuscì a stabilizzarsi e a configurarsi quale moderno Stato na-

¹ Ilmar Rohloff de Mattos, «Transmigrar. Nove notas a propósito do Imperio do Brasil», in Marco A. Pamplona e Ana María Stuvan, a cura di, *Estado e Nação no Brasil e no Chile ao longo do século XIX*, Garamond Faperj, Rio de Janeiro 2010, pp. 97-124.

zione, soprattutto tra gli anni centrali dell'Impero e i primi anni della Republica Velha quando ormai da tempo avevano cominciato ad affluire in molte parti del suo immenso territorio i principali contingenti di una emigrazione popolare proveniente in particolare dall'Italia. Con alcune varianti, non solo nella tempistica ma anche nella dinamica degli avvenimenti politici, qualcosa di analogo era già successo, interessando e coinvolgendo le precoci avanguardie di tale emigrazione, nell'Uruguay diviso tra *blancos* e *colorados* o nel Perù fra la sua "età d'oro" del guano e la svolta civilista complicata dalla tragedia della Guerra del Pacifico ma appoggiata dal grosso della piccola comunità insediata - si per tempo soprattutto a Lima e al Callao e fatta di immigrati pressoché tutti liguri e genovesi: la componente regionale maggioritaria d'altronde, qui come altrove, delle prime "colonie" italiane composte da Rio de Janeiro al Rio Grande do Sul e poi nell'intera area platense (specie a Montevideo e a Buenos Aires) da individui o, più raramente, da contingenti organizzati e giunti dalla Penisola ben prima, che si dispiegasse, dipartendosi dai suoi porti, una imponente emigrazione di massa. Non dappertutto tuttavia (non, ad esempio, in Messico e in Venezuela, non in Cile o in Perù) essa, convertendosi in immigrazione, raggiunse vertici, e conobbe riscontri, paragonabili a quelli avutisi fra Otto e Novecento in Argentina, Uruguay e Brasile. In altre parole la costruzione dello Stato ebbe luogo o si consolidò "contemporaneamente" tanto in Italia quanto in questi paesi durante un periodo di tempo piuttosto lungo, nel quale per diversi motivi ebbe modo di prender slancio il fenomeno del tutto inedito e per allora anch'esso "moderno" delle grandi migrazioni internazionali. Ne conseguì l'arrivo in America Latina, fra gli altri europei ed asiatici, di alcuni milioni d'italiani preceduti, come ho spiegato e argomentato altrove², da non pochi connazionali coinvolti a fondo nel processo risorgimentale.

Emigrazione ed americanizzazione

Questo mio saggio, oggi, si propone di richiamare a grandi linee la natura e la continuità di un fenomeno innanzitutto economico sociale che ai suoi albori, intorno agli anni 1830-1840, aveva riguardato dunque gruppi già piuttosto consistenti di individui mossi non solo dal bisogno o da un proprio progetto economico, bensì pure da ideali politici che furono meglio e più visibili là dove gli emigranti giunti dal vecchio mondo si qualificarono, contemporaneamente, come soggetti di un tra-

² Emilio Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995, pp. 87-140.

sferimento solo in parte volontario e di una necessità comunque indotta da discriminazioni subite in patria³. L'ideologia liberale di molti di essi, emblematizzata di solito dalle figure e dalle carriere americane di Giuseppe Garibaldi o di Giovan Battista Cuneo, ma anche di Pietro De Angelis e di Agostino Codazzi⁴, incrociò dapprima le strade della rivoluzione latinoamericana e poi, all'incirca fra il 1830 e il 1860, di molte sue conseguenze in vicende assai ingarbugliate (eredità dei conflitti ispano-portoghese, guerre civili al Plata, secessionismo del Rio Grande do Sul, assedio di Montevideo ecc.). In queste quella ideologia venne propagandata e diffusa per lo più, anche in tal caso, da liguri o genovesi, sudditi del Regno di Sardegna⁵, i quali dopo il 1834 avevano aderito, in prevalenza, al movimento mazziniano della Giovane Italia (o, per debito di cosmopolitismo dalle chiare ascendenze illuministiche e settecentesche, della Giovane Europa). Emigranti ed esuli al tempo stesso, italiani ma via via profondamente immersi nelle vicende brasiliane, uruguayane e argentine del loro tempo, costoro conobbero, assieme alla partecipazione ai conflitti e ai dibattiti al nuovo mondo, una evoluzione interessante non solo dal punto di vista ideologico (che pure vi fu e che di sfuggita verrà segnalata), ma anche da un punto di vista pratico il quale trasformò non pochi di loro e dei loro emuli e primi discendenti nelle avanguardie o, per meglio dire, nelle classi dirigenti neoborghesi di masse sempre più vaste di emigranti proletari giunti invece in America, nel caso italiano, soprattutto dopo il 1875. Il ruolo di

³ Salvatore Candido, «L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe (1810-1869)», in Franca Assante, a cura di, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai nostri giorni*, Arte Tipografica, Napoli 1978, pp. 113-150.

⁴ Di tutti questi personaggi è ben noto il profilo mentre a dispetto della sua importanza poco conosciuto – perché poco studiato – appare sia in Italia che in Brasile, paese con il quale sul finire della sua vita intensificò i propri rapporti scientifici e culturali, De Angelis. Per la sua figura occorre rifarsi a studi, tranne rare eccezioni, di molti decenni fa; in particolare a Ignacio Weiss, *Los antecedentes europeos de Pedro de Angelis. Contribución a su biografía*, El Ateneo, Buenos Aires 1944, e l'introduzione («Juan Manuel Rosas, Pedro De Angelis y el "Archivo Americano"»), alla «*primera reimpression del texto español conforme a la edición original 1853-1851*» della raccolta *Archivo Americano y Espíritu de la prensa del mundo*, Editorial Americana, Buenos Aires 1946 (tomo I). Vedi inoltre Elias Díaz Molano, *Vida y obra de Pedro de Angelis*, Colmegna, Santa Fé 1968; Josefa Emilia Sabor, *Pedro de Angelis y los orígenes de la bibliografía argentina. Ensayo bio-bibliográfico*, Ediciones Solar, Buenos Aires 1994; Carlos Tagle Achával, «La vida y el pensamiento de Pedro de Angelis», e Alberto Gonzales Arzac, «Pedro de Angelis: su influencia sobre el texto de la Constitución de 1853», in *Proyecto constitucional de Pedro de Angelis*, Instituto Nacional de Investigaciones Historicas, Buenos Aires 1998, rispettivamente pp. 11-41 e 69-119.

⁵ Marco Mariano e Duccio Sacchi, «La costruzione della rete consolare sarda nelle Americhe (1815-1860)», *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XL, 2006, pp. 327-368.

questi leader etnici di ascendenza risorgimentale, i loro legami con l'Italia postunitaria e sovente con lo stesso establishment dei paesi di arrivo, il coinvolgimento in posizioni di vertice della maggior parte di essi nell'associazionismo immigratorio italiano delle origini e sovente nelle logge massoniche americane, il repubblicanesimo e poi un generico garibaldinismo a lungo serpeggianti nella stampa in lingua italiana nata per tempo e rimasta costantemente sotto il loro controllo (da *La Patria degli Italiani* di Basilio Cittadini al *Fanfulla* di Vitaliano Rotellini) anche in polemica aperta, sino alla fine dell'Ottocento, con le componenti moderate e monarchiche più vicine agli apparati diplomatico consolari del Regno, sono solo alcuni dei fili conduttori di un discorso che nello spazio consentito cercherà ora se non di raccontarne per esteso (il che sarebbe impossibile) almeno di interpretarne la complessa parabola. Una parabola, si badi, destinata a sfociare nell'americanizzazione quasi integrale dei suoi protagonisti e tuttavia per altri versi memore e debitrice, almeno in parte sino alla fine degli anni 1920, delle matrici appunto "risorgimentali" di quanti per primi si erano posti il problema degli effetti d'un inevitabile trapianto al nuovo mondo di competenze e di tradizioni non solo professionali, economiche, folkloriche o religiose bensì pure ideali e politiche inizialmente coltivate, prima della partenza, in Italia o in giro per l'Europa postnapoleonica⁶. La mia tesi, in sintesi, è che in tale "trapianto" ebbero senz'altro un peso considerevole tutti gli elementi determinanti, e del resto inaggirabili, d'integrazione e di acculturazione messi in moto dalle condizioni obiettive incontrate nei paesi di accoglienza (forme d'insediamento rurale e urbano, lavoro, impiego e occupazione, relazioni sociali e matrimoniali all'incontro sia con i nativi e sia con immigrati d'altra provenienza e così via), ma che vi giocarono poi un ruolo non secondario, di qua e di là dell'Atlantico, anche ulteriori fattori. Un peso non minore, infatti, lo ebbero pure, sin dall'inizio, le cornici e le misure legislative, le scelte statuali e le stesse dinamiche elettorali o le politiche governative sia dell'Italia e sia di quei paesi nei quali poco per volta gli immigrati italiani finirono per inserirsi. Il che implica un supplemento di riflessione in termini di storia politica a proposito delle migrazioni internazionali rispetto alla massa ormai imponente degli studi che di esse si occupano, viceversa, soprattutto o soltanto dal punto di vista della storia sociale e culturale⁷.

⁶ Donna R. Gabaccia, «Class, Exile and Nationalism at Home and Abroad. The Italian Risorgimento», in Ead. e Fraser Ottanelli, a cura di, *Italian Workers of the World: Labor, Migration and the Making of Multi-Ethnic Nations*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2001, pp. 21-40.

⁷ Rinvio per comodità al quadro generale sbizzato di recente da Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma Bari 2012.

Rivoluzionari europei e rivoluzioni sudamericane

La storiografia tanto italiana quanto latinoamericana, va detto, non ha lesinato, nel corso degli ultimi decenni, un apprezzabile sforzo di analisi in tale direzione teso a chiarire l'insieme e la natura degli episodi che contraddistinsero a metà Ottocento, talora in rapporto all'esilio di rivoluzionari e liberali europei⁸, l'avvio del successivo processo immigratorio di massa in Brasile, Uruguay e Argentina. Il fuoco di queste indagini, territorialmente parlando, riguarda quasi sempre l'area grosso modo platense che assieme alla "Banda Oriental" e all'Argentina include senz'altro il Rio Grande do Sul e solo una parte del restante Brasile (Santa Catarina e Paranà, San Paolo e Minas in particolare) lasciando ai margini zone pure toccate dai primi esili flussi "italiani" da Rio de Janeiro alla Bahia passando per Espírito Santo. I passi di esordio dell'emigrazione peninsulare al Cono Sud⁹, in effetti, sebbene denotassero quasi ovunque tratti assai forti di somiglianza dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico (con indicative connessioni, qui, fra i litorali nordamericani di San Francisco e della California che rimandavano a concreti rapporti familiari, imprenditoriali e armatoriali contemporaneamente esistenti in Cile o in Perù) mettono in evidenza il gran numero di persone provenienti dalla Liguria e dal Genovesato con un apporto più modesto di sudditi del Regno Sardo e di poche altre par-

⁸ Su esilio risorgimentale, emigrazione e storiografia italiana buoni ragguagli offre Gabriella Ciampi, «L'emigrazione», in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. Aggiornamento 1870-2001*, Olschki, Firenze 2003, II, pp. 1179-1209, ma cfr. anche Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 31-37. Il tema in rapporto all'emigrazione politica (non solo italiana) in America Latina ha trovato un numero discreto d'indagatori rispetto al Novecento specie per come essa venne determinata e condizionata dall'antifascismo o dall'antifranchismo (tra i quaderni del CERIC di Parigi, "Exils et migrations ibériques au XX^e siècle", si veda il n. 5 del 1998 su *Exils et migrations ibériques vers l'Amérique Latine*, Université Paris 7 Denis Diderot) sfociando in pregevoli tentativi di storia comparata (cfr. ad. es. Fernando Devoto e Pilar González Bernaldo, a cura di, *Emigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIX^e-XX^e siècles*, l'Harmattan, Paris 2001), ma lasciando per lo più in ombra la prima metà dell'Ottocento a cui siamo qui più interessati. Per le riflessioni di carattere generale sull'argomento (su cui cfr. Maurizio Degl'Innocenti, «L'esilio nella storia contemporanea», in Id., a cura di, *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma 1992, pp. 7-29) cominciano ad esserci ad ogni modo, in ambito latinoamericanistico, contributi stimolanti quanto meno sulle "identità migratorie" generate dall'esilio politico (cfr., anche se discosto cronologicamente dall'arco di tempo preso in considerazione da noi, Alvaro Fernández Bravo, Florencia Garramuño e Saúl Sosnowski, a cura di, *Sujetos en tránsito: (in)migración, exilio y diáspora en la cultura latinoamericana*, Alianza, Madrid - Buenos Aires 2003).

⁹ Matteo Sanfilippo, «L'emigrazione italiana nelle Americhe in età preunitaria, 1815-1860», *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XLII, 2008, pp. 65-79.

ti del Nord Italia¹⁰. In altre parole, anche sorvolando sulle matrici professionali acclamate di questi *previous migrants* (marinai, armatori, piccoli commercianti ecc.), le stesse regioni in cui più intenso fu l'impegno politico liberale e mazziniano nel Risorgimento: Mazzini era genovese come liguri di nascita o di famiglia erano, ad esempio, Rossetti, Cuneo e Garibaldi. L'individuazione precoce di un contesto platense unitario quale ricetta auspicabile di una moderna emigrazione non solo dalla Liguria, ma in genere dall'alta Italia dipendeva – almeno in parte – da una situazione geopolitica tutta americana enfatizzata, come si sa, dalle mire di Juan Manuel de Rosas e dal suo disegno di ricostituire, sotto un'egida argentina e confederale, il vecchio Vicereame del Rio della Plata. Un tale disegno reso plausibile da vari dati di fatto (l'obiettivo convergenza d'interessi delle élite¹¹), aveva trovato alimento fra il 1835 e il 1845, oltrechè nelle crepe aperte dalla prolungata “sevizione” farroupilha su cui ritornerò, anche nella relativa instabilità del Brasile durante i primi anni di regno del giovane Dom Pedro II. Si trattò di una stagione di acerbe contese sulle frontiere e sulle autonomie, incastonata fra le rivolte pernambucane del 1824 e del 1848, specie nel periodo della Reggenza quando si gettarono le basi del sistema politico-partitico del Brasile¹² e quando prevalse per breve tempo nell'Impero l'orientamento liberale, ispirato da padre Diogo Antônio Feijó¹³, di cui si avvantaggiarono a Rio de Janeiro, fra i primi seguaci di Mazzini, Giovanbattista Cuneo, Luigi Rossetti e lo stesso Garibaldi¹⁴. Essa mise in luce (e duramente alla prova) il processo di formazione o

¹⁰ Cfr. Ferdinando Fasce, «Genova, la Liguria e i processi emigratori. Un bilancio della ricerca», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, (2), 1, 2006, pp. 19-24, e Francesco Surdich, «La Liguria e Genova, territorio di emigrazione e porto degli emigranti: un ventennio di studi e ricerche», in Luciano Gallinari, a cura di, *Genova, una «porta» del Mediterraneo*, Brigati, Genova 2006, pp. 951-1008.

¹¹ Spencer Leitman, *Raízes sócio-econômicas da Guerra dos Farrapos: um capítulo da história do Brasil no século XIX*, Graal, Rio de Janeiro 1979; Maria Medianeira Padoin, *Federalismo gaúcho: fronteira platina, direito e revolução*, Nacional, São Paulo 2001; Gabriela Nunes Ferreira, *O Rio da Prata e a consolidação do Estado Imperial*, Editora Hucitec, São Paulo 2006; Sandra Jatthy Pesavento, «Uma certa Revolução Farroupilha», in Keila Grinberg e Ricardo Salles, a cura di, *O Brasil imperial*, II, 1831-1889, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 2009, pp. 233-267.

¹² Jeffrey D. Needell, «Party Formation and State-Making: The Conservative Party and the Reconstruction of the Brazilian State, 1831-1840», *Hispanic American Historical Review*, (81), 2, 2001, pp. 259-308.

¹³ Su padre Feijó – «liberal de idéias, mas autoritário de temperamento» come lo ha ben definito José Murilo de Carvalho (*D. Pedro II. Ser ou não ser*, Companhia das Letras, São Paulo 2007, p. 37) – e sulla Reggenza, cfr. Marco Morel, *O período das regências (1831-1840)*, George Zahar, Rio de Janeiro 2003.

¹⁴ Salvatore Candido, «L'azione mazziniana in Brasile e il giornale “La Giovine Italia” di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti o poco noti», *Bollettino della Domus Mazziniana*, XIV, 2, 1968, pp. 1-66, e Maria Pace Chiavari, «Garibaldi

di consolidamento degli Stati nazione in una parte cruciale del subcontinente americano. Qui poterono meglio attecchire e vennero ben presto riadattate le ideologie liberali e rivoluzionarie europee, ma il continuo ripetersi di serie sollevazioni anticolonialiste in alcuni casi con evidenti complicazioni razziali e di classe, dalla *Cabanagem* amazzonica del Grão-Pará (1835-1840) alla *Sabinada* bahiana (1837) e alla *Balaia-da* del Maranhão (1838)¹⁵, si verificò all'insegna di preoccupazioni più che altro "locali" (e quindi del tutto "americane") creando nondimeno le condizioni perché s'incrementasse, anche in Brasile, una sia pur modesta presenza mista di militari e di esuli provenienti dall'Italia della Restaurazione.

Migrazioni militari

Per i militari in senso stretto si assistette in via generale all'ampliamento di una casistica, nota in tutta l'America Latina, come quella degli ex ufficiali, ma anche di non pochi sottufficiali, napoleonici, "mercenari della libertà" e contemporaneamente affiliati a "sette" carbonare e a logge massoniche alle cui reti di collegamento, già allora transnazionali, in molti si poterono appoggiare. Di loro, alla cui schiera appartenne in Brasile Tito Livio Zambeccari, il braccio destro di Bento Gonçalves¹⁶, hanno approfondito recentemente i percorsi e le storie individuali Walter Bruyère-Ostells parlando dei reduci della Grande Armée in America Latina ed Agostino Bistarelli integrando fra l'altro le suggestioni fornite da Maurizio Isabella a proposito del ruolo determinante giocato nella costruzione di un immaginario indipendentista e patriottico "italiano" dai proscritti riparati all'estero dopo il 1821¹⁷. Se

a Rio de Janeiro», in Fondazione Casa America, *Giuseppe Garibaldi liberatore globale tra Italia Europa e America*, FCA, Genova 2007, pp. 80-82.

¹⁵ Si vedano al riguardo i contributi di Marcus J. M. de Carvalho, Magda Ricci e Keila Grinberg in Grinberg e Salles, a cura di, *O Brasil imperial*, II, cit., pp. 121-232 e 269-296 e degli stessi (ed altri) autori i capitoli relativi in Monica Duarte Dantas, a cura di, *Revoltas Motins Revoluções. Homens livres pobres e libertos no Brasil do século XIX*, Alameda, São Paulo 2011, pp. 131-328.

¹⁶ Su Zambeccari cfr. Mirtide Gavelli, Fiorenza Tarozzi e Roberto Vecchi, a cura di, *Tra il Reno e la Plata, la vita di Livio Zambeccari studioso e rivoluzionario*, Bologna, Bollettino del Museo del Risorgimento, 2001.

¹⁷ Cfr. Walter Bruyère-Ostells, *La Grande Armée de la liberté*, Tallandier, Paris 2009; Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 43-220, e Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011 (ed. orig., Oxford University Press, Oxford 2009), ma si veda altresì Patrizia Audenino e Antonio Bechelloni, «L'esilio politico fra Otto e Novecento», in Paola Corti e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 343-348.

Isabella si concentra sugli intellettuali (letterati, giornalisti, scrittori ecc.) della prima metà del secolo XIX – tra le cui file, prima o subito all’indomani del 1848, non mancò mai nemmeno una piccola minoranza di liberali più e meno moderati ovvero fautori del *juste milieu* cousiniano e orleanista: dall’erudito napoletano ed ex murattiano Pietro De Angelis su su fino all’“apolitico” milanese Antonio Raimondi – molti uomini d’azione ed ex militari tornarono ad abbracciare il mestiere delle armi inserendosi nelle guerre civili al nuovo mondo e persino ingeendosi, per così dire, in alcune fasi – tuttora in corso – delle operazioni di contenimento o meglio di eliminazione delle popolazioni indigene. La questione, meglio conosciuta per l’Argentina rosista e post-rosista, riguardò, forse più marginalmente, anche il Brasile dove sino al 1845, nonostante qualche attenuazione tentata con una legge reggenziale del 28 ottobre 1831, era rimasta in vigore, in buona sostanza, la normativa della “guerra giusta” decretata nel lontano 1808 da una intransigente *Carta Regia* di Dom João VI. Essa consentiva azioni militari cruente nei confronti dei nativi “selvicoli” permettendo che costoro fossero assoggettati a un regime di “servitù temporanea” della durata di ben 15 anni e metteva ancora più a nudo un nervo già abbastanza scoperto nella formazione dello Stato nazionale brasiliano in cui, visibilmente in contrasto con i principi liberali dell’Impero di Dom Pedro II – e non meno, s’intende, che agli schiavi afroamericani di colore – agli indigeni veniva costantemente negato ogni diritto di cittadinanza riconoscendosene, tutt’al più, la sola qualità di “abitatori” del paese. Notizie precise su un tale tipo di coinvolgimento per quanto riguarda le ultime “bandeiras” ottocentesche non mi pare che esistano a proposito degli italiani nei pur numerosi studi fioriti ultimamente intorno alla questione indigena in Minas e in San Paolo (di Carneiro da Cunha, Monteiro, Chaves de Resende, Leotti, Mota Tadeu, Langfur, Sposito, de Almeida ecc.) oppure nel Mato Grosso do Sul preso accuratamente in esame, per i Bororo, da Chiara Vangelista¹⁸ e assunto a suo tempo a teatro delle avven-

¹⁸ Cfr. Chiara Vangelista, «Os Bororo do Rio São Lourenço: análise territorial e sazonal duma guerra de fronteira étnica (1817-1886)», in John R. Fisher, a cura di, *Actas de XI Congresso Internacional de AHILA*, The Institute of Latin American Studies – University of Liverpool, Liverpool 1998, pp. 301-315, e *Política tribale. Storia dei Bororo del Mato Grosso, Brasile*, Il Segnalibro Editore, Torino 2008, 2 voll. I, pp. 97-159. Per il Mato Grosso si possono trovare riscontri abbastanza puntuali anche nella più recente storiografia indigenista brasiliana: Marli Auxiliadora de Almeida, «Os Bororo Coroado e a política indigenista na Província de Mato Grosso (1845-1887)», in Johna Manuel Monteiro, a cura di, *O lugar do Índios na História*, Actas do XVII Encontro Regional de História, Associação Nacional de História, Campinas SP 2004, <http://www.anpuhsp.org.br/sp/downloads/CD%20XVII/ST%20XXVI/Marli%20Auxiliadora%20de%20Almeida.pdf>, e «A “pacificação” dos Bororo Coroado

ture romanzesche ma assai realistiche di Giulio Altoviti, uno dei personaggi chiave del grande romanzo di Ippolito Nievo *Le confessioni di un Italiano* (1858) nel quale si menzionano le gesta contro i “selvaggi” di un immaginario esule napoleonico, il veneziano Alessandro Giorgi, fatto duca di Rio Vedras, per meriti bellico repressivi, niente meno che dall'imperatore¹⁹. Com'è stato notato in un paio di convegni tenutisi l'uno a Nancy e l'altro a San Paolo nel 2011, rispettivamente da Matteo Sanfilippo e da Alejandro Patat (ma in precedenza anche dalla studiosa argentina Beatriz Curia), l'invenzione nieviana non può essere stata solo un parto di fantasia dello scrittore padovano e in ogni caso porta allo scoperto le stridenti contraddizioni dei combattenti per la libertà europei che in America Latina, non diversamente che negli Stati Uniti, prestano in molte occasioni, nel corso dell'Ottocento, il loro braccio all'opera di sterminio degli indigeni. Essa, comunque sia, ebbe luogo, storicamente, quasi negli stessi luoghi e per certo negli stessi anni in cui molti italiani, già frammisti magari ai primi emigranti popolari, scelsero di battersi armi alla mano per cause libertarie ritenute assimilabili a quelle della propria madrepatria persino quando il loro arrivo in America Latina fosse stato determinato da circostanze assai speciali come ad esempio, qualche volta, le deportazioni concordate tra i governi dell'Argentina e del Brasile e le autorità di alcuni Stati preunitari della penisola, segnatamente del Regno delle Due Sicilie e dello Stato della Chiesa tra il 1835 e il 1860. Su questi episodi, per sporadici o falliti che fossero stati, esiste una piccola letteratura storiografica concernente in particolare quanto successe in Salvador al tempo della Sabinada bahiana alle cui fasi più tumultuose e violente presero parte, nel 1837, un centinaio di romani e romagnoli deportati colà dalla polizia della Santa Sede²⁰. Di qualcuno di essi, perché suoi conterranei, serbava viva memoria nel 1903 Pellegrino Artusi, il quale ne parlò nel-

na Província de Mato Grosso. Guerra e alianças (1845-1887)», in *Actas de XXIII Simpósio Nacional de História*, Editorial Midia, Londrina PR 2005, <http://www.ifch.unicamp.br/ihb/Textos/MAAlmeida.pdf>; Odemar Leotti, «A Encruzilhada dos Sentidos. Política Indigenista em Mato Grosso (1831-1845)», *Coletâneas do nosso tempo* [Rondonópolis], VII, 7, 2008, pp. 82-83.

¹⁹ Una esposizione più ampia in Emilio Franzina, «Delle emigrazioni e della loro diversa indole nella storia antica e moderna. Storiografia e ricerca storica “in movimento”», in Mario Isnenghi, a cura di, *Pensare la Nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2012, pp. 49-76.

²⁰ Cfr. Salvatore Candido, «L'emigrazione coatta in Brasile di carcerati politici presunti affiliati alla “Giovine Italia”», *Rassegna storica del Risorgimento*, LXXVII, 4, 1990, pp. 475-512; Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo*, pp. 122-123; Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 227-233. Per un approfondimento di parte brasiliana si veda in particolare Thales de Azevedo, *Italianos na Bahia e outros temas*, Empresa Gráfica de Bahia - Secretaria do Estado da Bahia, Bahia 1989, pp. 13-60.

la propria autobiografia facendo un po' di confusione sulle date e lamentando che non se ne fosse saputo più nulla²¹. In effetti, tolti alcuni dispacci in arrivo dalle legazioni e poi dai consolati del Regno Sardo o a eccezione, com'era successo in precedenza, delle corrispondenze diplomatiche napoletane di Emidio Antonini e di Gennaro Merolla²², per tutti gli anni trenta ben poco si conobbe in Italia di quel che stava accadendo oltreoceano. Oggi, invece, sappiamo per certo che seppur non ascritti con sicurezza alla carboneria o affiliati alla Giovane Italia, gran parte di quei deportati "pontifici" aderirono per ragioni politiche e di classe al moto della Sabinada e vi presero parte attiva battendosi e rimanendo feriti o uccisi. Di altre spedizioni in America Latina di detenuti italiani a fini di colonizzazione agraria, tutte solo progettate sulla carta, rimane traccia negli archivi diplomatici e negli scritti di chi le volle all'epoca oppugnare come Carlo Pisacane. L'aristocratico ufficiale napoletano, esponente sfortunato e di spicco del più drastico radicalismo patriottico e sociale del Risorgimento italiano, deplorò con veemenza l'esempio meglio rappresentativo (anche se poi mancato) di un tal genere di operazioni tornate in voga lungo la decade del 1850 soprattutto, stavolta, fra l'Argentina e il Regno di Napoli²³. Si noti, *en passant*, che assieme a quelle ideate allora e poi da faccendieri e intellettuali come il celebre fisiologo Paolo Mantegazza, la spedizione che tanto indignò Pisacane riguardava i prigionieri politici del Borbone e vide prendere parte alle trattative, dal versante argentino, il vecchio Pedro De Angelis – anch'egli napoletano – passato da poco al servizio di Justo José de Urquiza. Non sarebbero inoltre da dimenticare i passi compiuti su questo e su altri terreni in Brasile ancora da costui, personaggio grande per quanto controverso, che, caduto il suo potente protettore Rosas, aveva ottenuto a Rio de Janeiro l'appoggio di Dom Pedro II e dell'Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro, di cui era membro prestigioso e autorevole sin quasi dalla sua fondazione nel 1838²⁴.

²¹ Pellegrino Artusi, *Autobiografia*, a cura di Alberto Capatti e Andrea Pollarini, il Saggiatore, Milano 1993, pp. 42-43.

²² Se ne vedano, a cura di Edoardo Bizzarri, alcune non prive di acume e d'interesse in *Barão Antonini. Relatório sobre o Brasil*, Instituto Cultural Italo-Brasileiro, São Paulo 1962, e soprattutto in Gennaro Merolla, *Correspondencia brasileira (1832-1834)*, Instituto Cultural Italo-Brasileiro, São Paulo 1963.

²³ Carlo Pisacane, *Gli italiani deportandi in America. Genova, 20 marzo 1857*, in Id., *Scritti varii, inediti o rari*, a cura di Aldo Romano, III, Edizioni Avanti!, Milano 1964, p. 344.

²⁴ Manoel L.L. Salgado Guimarães, «Nação e civilização nos Tropicos. O Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro e o projeto de uma história nacional», *Estudos Históricos*, (1), 1, 1988, pp. 5-27.

Tentativi di colonizzazione e sommovimenti regionali

Archivate o quasi le tentazioni di dar corpo in America Latina, sulla scia del modello anglosassone e australiano (ma anche francese), a colonie penali di popolamento e a insediamenti agricolo-operai tramite il trasferimento coatto di politici o “galeotti redimibili”, fu comunque dopo la metà degli anni cinquanta dell’Ottocento che tra legioni agricolo-militari²⁵ e piccoli nuclei di contadini (svizzeri e tedeschi ma anche valdesi e piemontesi²⁶) prese impulso, nell’area platense, la pratica della contrattazione e del richiamo di gruppi d’immigranti rurali votati ad ambiziose imprese pionieristiche di colonizzazione agraria. Il che subito appresso accadde, com’è noto, anche in Brasile e più di frequente proprio nella provincia imperiale di San Pedro del Rio Grande do Sul dove appena vent’anni prima era deflagrata, durando circa un decennio, quella rivolta secessionista gaúcha su cui si è concentrata più spesso l’attenzione degli storici italiani e latinoamericani. Non è possibile in questa sede, dare conto di come la storiografia occupatasi della questione abbia illustrato e discusso, di tempo in tempo, il ruolo che Garibaldi, Cuneo, Rossetti e altri loro compagni mazziniani vi ebbero nel sostenere materialmente, ma anche nel giustificare criticamente, le ragioni della celebre rivoluzione farroupilha. In essa si squadernavano in realtà, come ha osservato Demetrio Magnoli²⁷, anche l’incidenza e i condizionamenti di una “geografia politica” squisitamente platense ossia instabile per definizione e contraria, in sè e per sè, al consolidamento dello Stato nazionale brasiliano. Fu possibile constatarlo ancora in occasione delle forti tensioni regionaliste degli anni 1890²⁸, quando

²⁵ Segnalo che, in Brasile, vi fu già a metà degli anni 1840 più di una discussione sul ricorso a colonie militari in alternativa a nuclei coloniali imperniati sul ricorso a mano d’opera europea. A tale proposito si pronunciava esplicitamente dalle pagine della rivista dell’Istituto Histórico e Geográfico Brasileiro uno specialista della questione indigena come José Joaquim de Oliveira col suo «Plano de uma colônia militar no Brasil» del 1845, cfr. Manoel L.L. Salgado Guimarães, *Historiografia e Nação no Brasil, 1838-1857*, Eduerj, Rio de Janeiro 2011, pp. 154-155.

²⁶ Chiara Vangelista, «Dal Bella Dolinda alla colonia Santa Izabel: emigrati valdesi in Brasile nel 1858», *Ventesimo Secolo*, (2), 5-6, 1992, pp. 429-442; Gabriella Ballesio, a cura di, *I valdesi nel Rio de la Plata (1858-2008). Modelli di emigrazione, Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia*, Bollettino della Società di Studi Valdesi, 204, 2009, pp. 5-38; Riccardo Ponti, «Le colonie agricole valdesi in Uruguay e Argentina (1856-1914)», *Studi Emigrazione*, 150, 2003, pp. 277-300; Ernesto Tron ed Emilio Ganz, *I valdesi nella regione Rioplatense*, Claudiana, Torino 2008.

²⁷ Demetrio Magnoli, *O corpo da pátria: imaginação geográfica e política externa no Brasil (1808-1912)*, Editora Unesp, São Paulo 1997.

²⁸ Per una rassegna degli studi sulla rivoluzione federalista del 1893 cfr. Francisco das Neves Alves, «Fontes bibliográficas para o estudo da Revolução Federali-

una consistente immigrazione contadina italiana (o per meglio dire “lombardo veneta) di formazione ideologico culturale ben distante dal mazzinianesimo – e semmai clericale e ruralista – aveva già cominciato a interessare e a connotare da tempo molte zone proprio del Rio Grande do Sul²⁹. Sta di fatto che a nessuno oggi sfugge quanto quel ruolo sia stato rilevante anche in campo pubblicistico per l’impegno profuso da Rossetti, «*anima del bisettimanale*» (e da Cuneo suo ultimo redattore) per la pubblicazione, in particolare, dell’organo ufficiale dei Farrapos, *O Povo*³⁰. Consultando i suoi numeri è possibile farsi un’idea meno convenzionale del contributo dato (e ricevuto) dai primi esuli italiani nello sforzo di progettare la costruzione, al nuovo mondo, d’una entità – non solo territoriale – che potesse corrispondere all’idealtipo ovvero al modello di Stato liberale e repubblicano preconizzato in Europa da Mazzini³¹. Non solo in Garibaldi, nel quale l’esperienza riogranden-

sta (Levantamento parcial, 1983-1993)», *Biblos*, 7, 1996, pp. 255-273. Sul coinvolgimento, attivo e passivo, dei coloni italiani si vedano invece vari contributi di Nuncia Santoro de Constantino: «Gringos, maragatos e pica-paus», in *Anais da XII Reunião da Sociedade Brasileira de Pesquisa Histórica*, SBPH, Curitiba 1993, pp. 197-200; «Italianos no processo revolucionário», in Moacyr Flores, a cura di, *1893-95: a Revolução dos Maragatos*, Edipucrs, Porto Alegre 1993, pp. 75-81; «Emigranti e guerra civile nel Brasile di fine Ottocento», *Dedalus*, 10, 1993. Vedi inoltre Marco Soresina, «Un italiano trucidato in Brasile ... e numerose false piste», in Grado G. Merlo, a cura di, *Libri e altro. Nel passato e nel presente*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2006, pp. 677-690.

²⁹ Cfr. Vania Beatriz Merlotti Heredia, «A produção científica sobre a imigração italiana no Rio Grande do Sul», in Eadem e Neires Maria Soldatelli Paviani, a cura di, *Língua, cultura e valores. Um estudo da presença do humanismo latino na produção científica sobre a imigração italiana no Rio Grande do Sul*, Est Edições, Porto Alegre 2003, pp. 17-65, e *Historiografia da imigração italiana no Brasil*, in Ead. e Roberto Radünz, a cura di, *História e Imigração*, Educs, Caxias do Sul 2011, pp. 241-268.

³⁰ Dopo la ristampa integrale per impulso di Mansueto Bernardi presso la Libreria do Globo (*Documentos interessantes para o estudo da Grande Revolução de 1835-1845*, I, “*O Povo*”, Museo e Arquivo Historico do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1930), i principali studi su questa testata risalgono in Italia agli anni settanta del secolo scorso grazie all’opera (su cui cfr. anche infra) di Salvatore Candido e in Brasile a non molti anni fa: Francisco Riopardense Macedo, *Imprensa farroupilha*, IEL, Porto Alegre 1994; Carlos Reverbel ed Elmar Bones, *Luiz Rossetti, o editor sem rosto e outros aspectos da imprensa no Rio Grande do Sul*, L&PM, Porto Alegre 1996 e Francisco das Neves Alves, *Imprensa politica e história do Rio Grande do Sul*, Fundação Universidade federal de Rio Grande, Rio Grande 2004.

³¹ Spencer Leitman, «Revolucionários italianos no Imperio do Brasil», in Sandara Jatthy Pesavento, a cura di, *A revolução farroupilha: história & interpretação*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1985, pp. 98-109; Eduardo Scheidt, *Carbonários no Rio da Prata: jornalistas italianos e a circulação de idéias na Região platina (1827-1860)*, Apicuri, Rio de Janeiro 2008; Jorge Myers, «Giuseppe Mazzini and the Emergence of Liberal Nationalism in the River Plate and Latin America», in Christopher A. Bayly ed Eugenio F. Biagini, a cura di, *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of*

se e sudamericana lasciò tracce indelebili prefigurandone il destino “eroico” e plasmandone positivamente la fisionomia e il carattere “militare”, ma pure in Cuneo e in Rossetti, più attenti forse di lui ai dettagli e ai risvolti politici di una impresa che anch’essi appoggiavano in nome della libertà e dell’autodeterminazione dei popoli³², mancò la piena consapevolezza delle principali contraddizioni insite in quell’appoggio. Esso trascurava il peso, nei progetti di Bento Gonçalves e degli allevatori e grandi proprietari sulini di cui questi era portavoce, dei fattori economici, doganali e di classe incombenti e prevalenti, per non parlare dello strenuo federalismo dei Farrapos collocato obiettivamente agli antipodi delle vedute unitariste mazziniane³³. Queste si potevano semmai accostare, con maggior facilità, alle aspirazioni coltivate dagli esuli argentini della Giovane Generazione del 1837 rifugiatisi, eccettuato Sarmiento che preferì stabilirsi in Cile, a Montevideo perché profondamente avversi a Rosas e al suo sistema dittatoriale pur esso “repubblicano”³⁴, ma illiberale (“tirannico” dicevano gli oppositori) e paleoagrario (nel senso cioè più favorevole agli *estancieros* latifondisti e difeso nondimeno con argomenti “americani”, non tutti e non sempre pretestuosi o peregrini, da De Angelis). Con essi, infatti, ben presto si strinse, da parte degli italiani, quel noto sodalizio in cui i vari Cané, Echeverría, Sarmiento, Alberdi, Mitre, Varela ecc. parvero abbracciare, in nome di un comune romanticismo e di un simile liberalismo tendenzialmente democratico, l’impostazione laica e repubblicana più congeniale a Mazzini e al suo “plenipotenziario” politico in Sudamerica Giovanbattista Cuneo. Al centro delle preoccupazioni di entrambi gli interlocutori, in effetti, si stagliava il problema della “nazione” ancorché la sua soluzione fosse declinata poi in maniera diversa dalle due parti mancando se non altro, fra gli argentini, la dimensione invero messianica e l’afflato spiritualista che avevano fatto di Mazzini una

Denocratic Nationalism, 1830-1920, Oxford New York, Oxford University Press, 2008, pp. 323-346.

³² Salvatore Candido, *Introduzione a Id.*, a cura di, *La rivoluzione riograndense nel carteggio inedito di due giornalisti mazziniani: Luigi Rossetti e G.B. Cuneo (1837-1840). Contributo alla storia del giornalismo politico di ispirazione italiana nei paesi latinoamericani*, Valmartina Editore, Firenze 1973, pp. 3-40.

³³ Anche considerando a parte gli esiti di una evoluzione che continuò in Brasile ad intrecciare con le pulsioni regionaliste il federalismo “americano” delle origini (su cui esistono numerosi studi, a partire da quelli di Joseph Love, che ritraggono come “coerente” la parabola compresa tra l’Ottocento e gli sbocchi novecenteschi del gaúcho Getulio Vargas) le analisi più condivisibili e appropriate per l’Ottocento restano quelle di José Murilo de Carvalho, *Federalismo y centralización en el Imperio Brasileño*, in Marcello Carmagnani, a cura di, *Federalismos Latinoamericanos: Mexico/Brasil/Argentina*, Fondo de Cultura Económica, México 1993.

³⁴ Jorge Myers, *Orden y virtud: el discurso republicano en el regime rosista*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires 1995.

specie di “apostolo” e non esistendo alle loro spalle e a supporto dei loro progetti un passato paragonabile foss’anche alla lontana con quello dell’Italia³⁵:

*[...] mientras los miembros de la Joven Italia podían encontrar en el pasado cantidad de elementos defintorios de una fuerte personalidad cultural, los jóvenes rioplatenses se encontrabam en una situación por demas diferente, con un pasado no muy antiguo, ni muy glorioso, ni muy destacado por sus producciones artísticas, literarias o filosóficas. Una evidente ausencia de todo rasgo de nacionalidad que fue percebido por Mazzini respecto de la colonia italiana en el Río de la Plata*³⁶.

Col trascorrere degli anni, inoltre, risultò più volte confermato quanto «*il modello di democrazia politica promosso dai mazziniani italiani, che collocava in primo piano le classi popolari urbane, [rimanesse] lontano dall’ordine repubblicano sostenuto dalle élites argentine*»³⁷. Nonostante la tenuta nel tempo delle amicizie allora contratte (si pensi al rapporto “affettuoso” di Bartolomé Mitre con gli italiani e con Garibaldi che si protrasse imperterrita sino alla morte del Generale³⁸) e nonostante l’indubbio retroterra ideologico comune in quanto legato all’eredità razionalista della rivoluzione francese, la *liaison* fra i patrioti italiani e quelli argentini appare oggi meno robusta proprio sul piano delle idee di fondo che, perito in combattimento Rossetti nel 1840, soprattutto Cuneo s’incaricò gradatamente di sfumare in un senso sempre più “americano” ovvero prossimo a quello dei proceres liberali platensi³⁹. Forse ciò accadde anche per la scelta calibrata di avvicinarne almeno alcune ai concetti più cari a Sarmiento e ad Alberdi i quali

³⁵ Di qui anche lo sforzo mitopoietico a posteriori di tanti intellettuali e letterati argentini analizzato da Amanda Salvioni, *L’invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina*, Diabasis, Reggio Emilia 2003.

³⁶ José Carlos Chiaramonte, «El Risorgimento en el Río de la Plata y el problema de la unidad nacional», in Fondazione Casa America, *Il Risorgimento italiano in America Latina*, Affinità Elettive, Ancona 2006, p.177. Tutta la produzione più recente di Chiaramonte sarebbe da tenere in considerazione e mi limito a citare «La formazione degli Stati nazionali in Iberoamerica», in *America Latina: inventare la nazione*, nr. speciale di “900”, 4, 2001, pp. 77-92.

³⁷ Carina Frid, «Argentina», in Fulvio Cammarano e Michele Marchi, a cura di, *Il mondo ci guarda. L’Unificazione italiana nella stampa e nell’opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, Le Monnier, Firenze 2011, pp. 13-28 (di qui anche le successive citazioni richiamate nel testo).

³⁸ Salvatore Candido, *Quattro lettere inedite di Bartolomé Mitre a italiani esuli in America*, in Aa.Vv., *Estudios sobre el mundo latinoamericano*, Centro di Studi Americanistici, Roma 1981, pp. 127-143.

³⁹ Aldo Albonico, «Tra padri della patria italiana e “próceres” locali: l’ambigua complessità dell’America Latina», in *Il mito del Risorgimento nell’Italia unita*, nr. Speciale de *Il Risorgimento*, 1-2, 1995, pp. 400-436.

d'altronde, almeno giudicare dai resoconti che lasciarono dei propri viaggi in Italia, non erano neanche esattamente persuasi che tutte le posizioni di Mazzini fossero fungibili in America Latina⁴⁰. Qui semmai essi propugnavano, per altri versi, l'avvento di una immigrazione europea (meglio se nord europea) capace di popolare e di "civilizzare" le sterminate distese della Pampa, ma non fatta di miserabili e di analfabeti anche se poi quasi necessariamente costituita, come si trascurava nelle previsioni di considerare, da vere e proprie masse "proletarie" di braccianti e di operai agricoli salariati. Già le posizioni radicali assunte – e presto mitigate – da Rossetti nel Rio Grande do Sul del 1838, del resto, avrebbero potuto per un verso lasciare assai perplessi quegli intellettuali borghesi "illuminati" e animatori del famoso *Salón Literario* porteno instillando, per un altro, preoccupazioni non lievi o non minori persino in Mazzini il quale più di loro si stava avvicinando, a Londra, fra il 1838 e il 1842, ai problemi dei ceti popolari e massime degli operai e degli immigrati italiani conosciuti da vicino nella capitale inglese. Immagini romantiche, contraddittorie prese di posizione abolizioniste rispetto agli schiavi di colore e retro pensieri classisti in discreta quantità si ritrovano ad ogni modo in America mescolati (e messi al riparo dagli alibi che queste offrivano) con le vedute repubblicane più drastiche e semplificate le quali trovavano spesso nell'onda sentimentale e poetica dei componimenti in versi o dei canti il proprio habitat ideale (nello scontro del Galpão da Xarqueada, la rischiosa battaglia d'arresto messa su alla disperata nel 1839 contro le preponderanti forze caramuru del Moringue – alias Francesco Pedro de Abreu – Garibaldi, già corsaro riograndense, ricorda nelle sue memorie come per farsi coraggio e "per fingere di essere in tanti" lui e il piccolo manipolo dei compagni italiani avessero intonato "l'inno repubblicano del Rio Grande alzando la voce il più possibile: «*Guerra, guerra! Fogo, fogo! Contra os barbaros tirannos! E tambem contra os patricios, que non som republicanos*»⁴¹). Non erano diverse, anzi forse, a parità di slanci utopici, erano anche più radicali le prime perorazioni a Piratini del Rossetti il quale per sostenere la causa repubblicana e "nazionale" (nella fattispecie dei rivoltosi riograndensi) levava nel 1838 il suo grido in favore di un popolo d'oppressi spingendosi addirittura ad includervi, cosa per quei tempi alquanto inusitata e rara, le donne:

⁴⁰ Pier Luigi Crovetto, «Tracce dei risorgimentali italiani nel pensiero dei giovani liberali della generazione del '37», in Fondazione Casa America, *Il Risorgimento italiano in America Latina*, pp. 161-170, e Vanni Blengino, *Il viaggio di Sarmiento in Italia*, Edizioni Associate, Roma 1994.

⁴¹ *Le memorie di Giuseppe Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale commissione per l'edizione nazionale degli scritti, Cappelli, Bologna 1932, tomo II, p. 65.

Eis o grito da época, eis a bandeira Republicana, que o século XIX levantou, convidando as multidões a reunir-se ao seu redor; e as multidões que gemendo desde que há memória de homens, debaixo do prezado jugo de tiranias sempre novas e sempre refinadas, tremiam no silêncio, escutaram este grito regenerador, sentiram o impulso irresistível, e, sublevada a bandeira santa, declararam guerra a tudo quanto lhes era inimigo, a tudo quanto teria o ardid de opor-se ao movimento generoso [...] Estes pobres descalços, esfarrapados que tantas vezes, vós os privilegiados do Universo, tendes postos em movimento, conseguiram nunca gozar na mais pequena proporção do bem comum no qual por tanto tinham tão grande direito de participar? [...] E a mulher, esta metade do gênero humano, a mãe de nossos filhos e a de nós mesmos, a companheira incansável de nossas desventurosas, e deleite de nossa vida, como foi tratada? Reduzida a vil escrava, a mártir da Sociedade, a ser prostituto e abjeto já não sabe distinguir a chama divina espiritual e eterna do amor que devia acender da faísca ligeira imperceptível material do prazer ao qual infimamente vós tendes apenas educada? Vós traístes assim o Povo, e vós o acusais de ingrato?

Rimando di buon grado, per gli sviluppi ed anzi per l'involuzione di questo mazzinianesimo "di sinistra", alle minuziose analisi di Eduardo Scheidt, a cui ho "rubato" fra l'altro l'ultima citazione⁴², perché il passaggio in Uruguay, nel 1841, di Garibaldi e di Cuneo, segna l'inizio di un nuovo percorso destinato di lì a non molto a trovare sbocchi importanti e alle volte imprevisi nelle zone platensi d'imminente colonizzazione agraria anche a causa dell'arrivo sempre più frequente, e sollecitato, di emigranti italiani. Al di là delle conseguenze militari che quel trasferimento quasi subito ebbe nel lungo assedio di Montevideo e del fatto che nel suo corso si formò fra Gualaguaychú e S. Antonio del Salto, per impulso di nuovo di Cuneo, il mito guerrigliero di Garibaldi dilagato in Europa già prima del 1848⁴³, si potrebbe notare che le traversie e le ristrettezze materiali incontrate da entrambi li fecero rientrare, per molti aspetti, nel novero dei comuni emigranti alle prese con seri problemi di sopravvivenza.

Dopo la perdita della tipografia che pubblicava *O Povo* – affidato alle sue cure, morto Rossetti – e dopo alcuni dissapori insorti con i capi della sollevazione farroupilha, Cuneo si sfoga ad esempio con Paolo Antonini chiedendo il suo aiuto in una lettera da Allegrete a Montevideo del 29 luglio 1840 nella quale confida al "fratello" mazziniano le proprie «speranze convertite in amare delusioni»:

⁴² *O Povo*, n. 6, 19/09/1838, p. 4 riprodotto da Eduardo Scheidt, «A "Nação Mazziniana" chega à Região Platina. Jornalistas italoanos e os debates no Prata em meados do século XIX», *Revista de Historia*, 156, 2007, pp. 4-5.

⁴³ Lucy Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.

[...] *la mia dimora per un più lungo tempo fra queste genti [sc. i gaúchos] può aver l'aria che io ne voglia esigere un tozzo di cattiva carne per elemosina giacché in nulla son loro giovevole. Il mio amor proprio, l'onore del nome Italiano [...] esigono che io mi ritiri da una gente che, poco o nulla riconoscente dei servigi ricevuti, non sa ch'abborrire e insultare lo straniero, e più ancora lo straniero povero [...] vorrei venirmene costì. Ma questo passo non dipende soltanto dalla mia volontà. Io ricordo l'offerta che poco prima di venirmene per qua, voi mi faceste, è l'unico mezzo ch'ora, falliti gli altri, mi avanza per vivere. Desidererei dunque potermi accomodare con voi, ma se vi fosse possibile io preferirei avere una occupazione ritirata dai magazzini e dalla piazza. A me mi basterà aver da che vivere, non aspiro a diventar ricco [...]*⁴⁴.

Garibaldi

Lo scoppio in Italia della rivoluzione riporta provvisoriamente in patria, fra il 1848 e il 1850, sia Cuneo che Garibaldi. Questi, ormai lanciato sulla via della popolarità internazionale e del protagonismo politico militare culminato e collaudato nella strenua difesa della Repubblica Romana, non farà più ritorno al Plata (accontentandosi sino al 1853 di una vita da emigrante, più che non da esule, prima a New York e poi, come capitano di navi mercantili affidategli dai mazziniani di Lima, in Perù e nel Pacifico lungo le rotte dei Mari del Sud), mentre Cuneo, pur divenuto, in accordo con Mazzini, primo biografo del suo illustre amico ed eletto anche deputato al Parlamento subalpino, si trasferirà di nuovo, per dieci anni ancora, a Buenos Aires. Qui forte delle relazioni con i principali esponenti del partito liberale porteño, egli appoggerà, fra l'altro, l'infelice esperimento militare e coloniale (drammaticamente abortito nel 1856 a Bahia Blanca) di Silvino Olivieri⁴⁵, già capo, tre anni avanti, della italica Legion Valiente nel breve assedio di Buenos Aires da parte di Hilario Lagos, facendo proprie le teorie sarmientine sullo scontro fra "civiltà e barbarie" e cercando, a scapito dei "selvaggi" di Calfucurà e attraverso fogli periodici e quotidiani di buona diffusione (*La Tribuna* dei fratelli Varela, ma soprattutto, editi ancora da costoro in lingua italiana, *L'Italiano* e *La Legione Agricola*) di propagandarle fra i sempre più numerosi suoi connazionali (ormai

⁴⁴ Candido, *La rivoluzione riograndense*, pp. 165-166.

⁴⁵ Cfr. Antoni Crespi Valls, *Primer centenario de la Legión Agrícola Militar, 1856-1956*, Municipalidad de Bahía Blanca e Museo Histórico, Bahía Blanca 1955 e J. O. Frigerio, *Epoepa y tragedia del coronel Silvino Olivieri*, El Aleph, Barcelona 2007; sulla drammatica vicenda di Olivieri mi sono intrattenuto di recente in Franzina, «Delle emigrazioni e della loro diversa indole», passim, ma si veda ora la dettagliata ricostruzione di Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 236-243.

oltre 20 mila in tutta l'Argentina) giunti al Plata in cerca di sistemazione e di lavoro dalla penisola. Sul finire degli anni cinquanta, mentre qui si viene ormai giocando la partita decisiva del Risorgimento fra la seconda guerra d'indipendenza e l'impresa garibaldina dei Mille (a cui Cuneo non potrà prender parte diversamente da quanto farà nella campagna del 1866 seguendo, ormai anziano anche lui, l'amico Generale), le vicende che portano in crescendo all'unificazione politica del paese vengono seguite e contrappuntate a Buenos Aires da una stampa quasi morbosamente partecipe e pressoché tutta favorevole alla causa italiana. Accantonando per un momento, anche al di là dell'oceano, le diatribe fra repubblicani e monarchici che solo in seguito torneranno a dividere in Argentina come nel resto del continente (Stati Uniti compresi) le nascenti collettività immigratorie urbane (a Porto Alegre, a Lima, a San Francisco ecc.)⁴⁶, "la dirigenza politica locale e quella italiana" si ricompattano a sostegno della soluzione pragmatica e di compromesso trovata da Garibaldi in accordo con Vittorio Emanuele II. Alcuni giornali rioplatensi raddoppiarono addirittura, nell'occasione, come scrive Carina Frid che ne ha studiato di recente il vivacissimo panorama ricco di reportage, d'inviati speciali e di articoli dettagliati, «*gli sforzi per avvicinarsi al crescente pubblico d'immigrati nella zona*» (e cioè non solo a Buenos Aires ma anche a Rosario e in altre cittadine della costa o dell'interno) «*dando vita a nuove strategie di fidelizzazione dei lettori*» verso questa o quella testata⁴⁷. Non meno di quanto facesse a Rio il *Jornal do Comercio* e a Montevideo *El Pueblo*, sia *La Tribuna* che *El Nacional* e molti altri fogli porteñi minori approfittarono della svolta avvenuta in Italia nel 1859 «*per incrementare la propria quota di mercato assicurando una testimonianza diretta degli eventi politici italiani attraverso le proprie redazioni*». Fu anche così, ad ogni modo, che l'immagine di Garibaldi venne deliberatamente esaltata «*e diffusa pubblicamente*» dalla quasi totalità degli organi di stampa rioplatensi (tolto appena un quotidiano irlandese come *The Standard*) in armonia con le vedute degli esuli non solo italiani bensì in genere europei e, naturalmente, degli «*argentini i quali ne condividevano l'amicizia*». Persino là dove il Generale non avesse lasciato indistintamente in tutti un ottimo ricordo di sé, come nella località entrerriana di Gualeguaychú dove nel 1845 un saccheggio necessitato e consumato dai suoi legionari ai danni degli abitanti, non esclusi alcuni *pulperos* italiani, aveva posto le basi per una memoria antigaribaldina ostile o controrivoluzionaria (e destinata a durare o a rifiorire sino ai giorni nostri, magari anche

⁴⁶ Fernando J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, L'Officina Tipografica, Napoli 1994, pp. 113-164.

⁴⁷ Frid, «Argentina», pp. 26-27.

grazie al romanzo *Ricordati di Gualeguaychú* imbastito nel 1982 da Susanna Agnelli), il direttore (francese) del foglio locale *El Eco de Entre Rios*, ormai alla vigilia della battaglia del Volturno, scriveva «*rallegrandosi nei propri articoli per le azioni dell'“eroe della libertà”*» mentre nelle «*fatiscenti sale teatrali*» della città, già porto di spicco della Confederazione sulle sponde del Rio Uruguay, si metteva in scena «*il repertorio lirico di Verdi insieme ad opere meno celebri ma dal notevole richiamo patriottico*» per tutti gli italiani. A Gualeguaychú, informa sempre Carina Frid, «*era inoltre possibile ottenere biografie, documenti diplomatici relativi alla storia recente d'Italia e trattati storici come La Historia de Italia Illustrada scritta dagli spagnoli M. Leal y Madrigal. Si poteva infine partecipare [luglio 1860] al ballo della Sociedad Unione Italiana di Gualeguaychú ed intonarvi l'inno della Giovane Italia*». Nessuna sorpresa, dunque, se il movimento immigratorio nella zona, ampliatisi già dopo il 1862 durante la presidenza di Mitre⁴⁸, avrebbe portato via via al progressivo irrobustirsi di una “colonia” italiana molto legata alle tradizioni risorgimentali per i buoni uffici dei suoi notabili di più antico insediamento, ovviamente laici, repubblicani e già membri di varie associazioni etniche, la più importante delle quali, la Unione e Benevolenza, sorta per iniziativa di sei soci fondatori nel 1879, si sarebbe anche dotata di una propria prestigiosa sede e avrebbe subito chiesto a Garibaldi di assumerne la presidenza onoraria. Rispondendo da Alassio il 18 dicembre 1880 al responsabile della commissione direttiva della Società Luigi Scappatura (con ogni probabilità un calabrese), il Generale evitò di soffermarsi sui fatti di trentacinque anni avanti e grato, come scrisse, al «*ricordo affettuoso dei fratelli lontani*», accettò compiaciuto l'offerta fattagli dalla «*patriottica associazione*» stringendo la mano per saluto, «*con fraterno affetto*», a tutti i suoi componenti.

L'aneddoto su cui si è indugiato vale a introdurre la parte finale di questo intervento che non potrebbe adeguatamente concludersi, tuttavia, senza gettare uno sguardo su quanto successo nel corso degli anni seguiti all'unificazione quanto meno fra gli italiani arrivati in America Latina, come questi di Gualeguaychú, nei trent'anni racchiusi tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento. In prima battuta si potrebbe osservare che lo sviluppo preso dal fenomeno sia in Argentina e in Uruguay che in Brasile si riqualficò ben presto dal punto di vista delle provenienze regionali, ora abbastanza differenziate così da relegare in secondo piano l'influenza, preponderante alle origini, dei genovesi o dei liguri, se non proprio dei settentrionali (perché in Argentina, come par-

⁴⁸ Emilio Franzina, *Il commercio dell'emigrazione*, in Id., *L'America gringa*, pp. 65-69.

zialmente in Brasile, si diressero sempre in larga maggioranza, piemontesi, lombardi, friulani, veneti ecc.). Anche il dato delle origini regionali diverse, infatti, incise non poco sulla evoluzione delle comunità immigratorie grandi e piccole che si venivano via via formando oppure ampliando al di là dell'Atlantico. Nondimeno, nelle distinzioni, il dato "politico" e dei "legati storici" rimase. Per le reminiscenze che avrebbe potuto implicare appare significativa, ad esempio, l'apertura a Gualeguaychú di una società di mutuo soccorso che ripeteva il nome di quelle argentine più antiche e politicizzate in senso repubblicano (l'Unione e Benevolenza bonaerense del 1858 e la omonima rosarina del 1861), anche se – sia detto a puro titolo indicativo fra molte possibili – non sembra esserlo stata di meno la fondazione, poco tempo innanzi, da parte dei calabresi di Porto Alegre (1877), di un'associazione, del tutto analoga per scopi e finalità, come quella studiata da Nuncia Santoro de Constantino e intitolata, stavolta, al sovrano Vittorio Emanuele II. Pure di essa Garibaldi accettò senza batter ciglio di assumere la presidenza onoraria come accadde del resto per un numero imprecisato ma elevatissimo di altri sodalizi o di logge massoniche sorte in ogni parte del mondo dove fossero emigrati gli italiani quasi a voler segnalare, attraverso nomi e patronati, che al di là e al di sopra delle divisioni politiche perduranti o non ancora del tutto sopite e assorbite (tra repubblicani e monarchici, tra moderati cattolici ed anticlericali, tra massoni e clericali intransigenti ecc.) l'identificazione con i valori unitari del paese di origine e con le sue retoriche risorgimentali in mezzo agli immigranti – almeno quelli che partecipavano al movimento mutualistico e associativo etnico o che comunque vi erano coinvolti – fu una realtà⁴⁹. È ben vero che in rapido processo di tempo alle fratture antiche se ne vennero sovrapponendo altre di relativamente inedite come, fra tutte, quelle indotte dall'adesione offerta o confermata da molti lavoratori alle idealità e alle pratiche di lotta (di rado contadina, più spesso operaia e sindacale) sempre più diffuse a fine Ottocento fra quanti giungevano già dall'Italia imbevuti di idee rivoluzionarie di nuovo e nuovissimo conio: internazionalisti, anarchici, socialisti ecc. Il fatto però che necessariamente essi si dovessero dislocare e attestare, anche dal punto di vista dell'associazionismo e della comunicazione giornalistica, su posizioni e in luoghi diversi rispetto ai loro connazionali borghesi, che non di rado avevano fatto il proprio ingresso nei ranghi del padronato latinoamericano, non deve far dimenticare quanto sulle scelte così compiute pesasse la comune eredità ideologica del progressismo risorgimentale.

Analizzando le storie di vita di vari militanti e dirigenti del movimento operaio italiano passati in America Latina dall'Italia fra Otto e

⁴⁹ Luigi Biondi, *Classe e Nação. Trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Editora Unicamp, Campinas 2012, pp. 39-40.

Novecento⁵⁰ ci si accorge facilmente che il loro retroterra e le loro stesse parabole successive ebbero spesso una qualche relazione e non poche rispondenze con i presupposti di un apprendistato politico per lo più compiuto in patria all'insegna del mazzinianesimo o del garibaldinismo di sinistra tanto che non a torto un grande storico come Peter Burke ha potuto di recente ipotizzare che dietro allo slancio preso in Brasile sino alla Grande Guerra dalle iniziative anarchiche e socialiste possa esserci stato anche il retaggio del repubblicanesimo del primo Mazzini⁵¹. Per restringerci al caso dell'Argentina o del Brasile, e senza scomodare i passaggi in zona di Malatesta o di Gori, si pensi alle biografie note di Piccarolo o di De Ambris, ma anche, tutto sommato, alle carriere giornalistiche di Cittadini e di Rotellini che fecero discreto spazio nei loro grandi quotidiani, almeno all'inizio, a collaboratori già guadagnati ad un antagonismo sociale senz'altro "sovversivo" oppure si considerino per quel che ci insegnano sul rapporto fra classe e nazione, specie nei dirimenti contesti bellici (sia coloniali e sia del primo conflitto mondiale), le carriere di alcuni protagonisti minori del campo anarchico e socialista poi per lo più dimenticati come, per fare soltanto un paio di nomi, Folco Testena (Comunardo Braccialarghe) o Bortolo Belli, tutti provvisti di un background ideologico risorgimentale divenuto all'apparenza silente e tuttavia rimasto quasi sempre, nel fondo, operante. A complicare le cose si aggiunse talvolta, anche per alcuni di loro, una matrice regionale neanche quella mai rinnegata del tutto (anche se pare più difficile potersi riferire a Belli e a Testena, per proseguire nell'esempio, come a due campioni dei gruppi immigratori veneto e marchigiano). Occorre a questo punto, per quanto fuggevole, farne parola per non dimenticare la notevole importanza – sempre minore, tuttavia, di quella emersa altrove e specie negli Stati Uniti – di certi vincoli culturali e areali che si rispecchiavano anch'essi nell'universo brulicante dell'associazionismo etnico attraverso l'impianto di società nominalmente localistiche proliferate in forza di un preciso richiamo alle piccole patrie (città, paesi, borghi, villaggi ecc.) di provenienza degli iscritti.

L'ultima emigrazione risorgimentale

Come ci hanno spiegato, ben documentandolo, gli storici dell'associazionismo italiano all'estero, nemmeno il campanilismo riflesso nelle intitolazioni o nella stessa onomastica delle "nuove" località e

⁵⁰ Cfr. ad es. Edilene Toledo, *Travessias revolucionárias, ideias e militantes sindicalistas em São Paulo e na Itália, 1890-1945*, Editora Unicamp, Campinas 2004.

⁵¹ Peter Burke, «Mazzini and Brazil», in Bayly e Biagini, a cura di, *Giuseppe Mazzini and the Globalization*, pp. 347-354.

di molti quartieri urbani a impronta etnica sorti in America dal seno dell'immigrazione peninsulare, valse mai a cancellare del tutto il senso attribuito nella maggior parte dei casi alla scelta di raggrupparsi e di organizzarsi assieme su basi anche politicamente qualificate. Dove politicamente non è un avverbio che debba per forza rinviare alle forme classiche della partecipazione politica (attivismo partitico, elezioni, gestioni amministrative o di governo ecc.), bensì, in questo caso, a un generico orizzonte "nazionalitario" a cui appoggiarsi e su cui sarebbe intervenuto disastrosamente a suo tempo, ossia quasi *in articulo mortis*, soprattutto il fascismo con le proprie pretese escludiviste e con discutibili pratiche totalitarie (divenute a un certo punto anche velleitarie e contraddittorie, massime nel Brasile di Vargas, per l'accorrere degli italo discendenti contemporaneamente in seno ai Fasci all'estero ed anche, in molti Stati del centro sud, nelle file dell'AIB di Salgado). Persino là dove la grande maggioranza degli immigrati fosse stata poi composta da persone per estrazione regionale e sociale o per fede religiosa (e simpatie pregresse nei confronti dell'intransigentismo cattolico) poco inclini, sulla carta, a conferire importanza e valore agli emblemi "ufficiali" di una patria lontana, s'impose ovunque, con l'eccezione relativa e spesso condizionata dei "sovversivi"⁵², l'omaggio reso ai simboli dell'Italia unita a cominciare dal XX settembre, considerato, non solo in Argentina, la Pasqua per antonomasia ossia la vera Festa di tutti gli italiani al di là della sua originaria valenza a mezza via tra il massonico e l'anticlericale. Nel Rio Grande do Sul, dove la data combaciava con quella commemorativa della rivoluzione farroupilha poterono forse ingenerarsi alcune confusioni anche perché vi erano affluiti in veste di agricoltori e di pionieri delle zone di colonizzazione, contadini e piccoli proprietari di solito cattolicissimi venuti dalla Lombardia e soprattutto da un Veneto in odore meritato, come s'è detto, di clericalismo. Ben pochi di loro, in Italia, avevano avuto la possibilità di farsi un'idea, sia pure vaga, di ciò che era successo vari decenni prima del loro arrivo in quella parte del Brasile, benché sapessero forse qualcosa della presenza laggiù di altri italiani e soprattutto di Garibaldi, un uomo simbolo fortemente ancora osteggiato dalla Chiesa e dal clero in cura d'anime.

Per quanto la storia sociale dell'immigrazione lombardo-veneta (e in parte trentina) ci proponga un quadro piuttosto mosso e articolato,

⁵² Per alcune non inspiegabili eccezioni si consideri tuttavia che in certi casi spaccature vi furono anche sulla celebrazione del XX Settembre – ad es. a San Paolo nel 1898 l'anno della repressione di Bava Beccaris a Milano – specie tra i sodalizi "meridionali" filogovernativi e monarchici e quelli, per lo più del Nord, simpatizzanti invece per le opposizioni (cfr. Biondi, *Classe e Nação*, pp. 144-145).

pieno di sfumature e di problemi generati da questa sua specifica estrazione culturale e areale, rimane il fatto che anche buona parte dei notabili e dei leader etnici delle colonie “lombardo-venete” divenute man mano, come Caxias do Sul, Bento Gonçalves o Garibaldi, prima municipi e poi vere e proprie città, ad onta del loro innegabile ruralismo, sino alla metà degli anni 1920 (ed oltre) si adoperarono per realizzare una singolare coesistenza di principi nazionali italiani all’ombra d’una stessa lealtà politico-dinastica, capace di convivere inoltre, da un certo punto in avanti, persino con l’adesione frequentemente offerta dai coloni, compresi molti di prima generazione, alle mode del tradizionalismo gaúcho in procinto d’essere reinventato⁵³. Valga in proposito l’esempio delle iniziative e della carriera politica di un personaggio come il veneto Giulio Lorenzoni, autore di una delle più eloquenti autobiografie italo-brasiliane d’emigrazione, che stabilitosi ragazzo a Silveira Martins nel 1878, crebbe e si affermò poi a Dona Isabel (la futura Bento Gonçalves) affermandovisi in veste d’insegnante, di giornalista e di pubblicitista. Di lui ho scritto altrove⁵⁴, e ribadisco:

Cattolico osservante, ma pronto a festeggiare, con la complicità della sovrapposizione calendariale farroupilha, un XX Settembre aborrito in patria da tutti i clericali, testimone attento di ogni tipo di eventi e riti religiosi [...] ma al tempo stesso ossequioso e consonante cronista di tutti i passaggi in colonia dei rappresentanti diplomatici dell’Italia liberale (ovvero dei consoli del Regno alle cui relazioni ufficiali tanto spesso avrebbero attinto più tardi gli storici brasiliani di origine italiana), modello di lealtà dinastica e nazionale non solo come segretario di una società di mutuo soccorso intitolata nel 1884 alla Regina Margherita, ma poi anche “repubblicano” fedelissimo a Julio Prates de Castilho nel Brasile positivista di fine secolo (al punto da dover abbandonare Bento Gonçalves rifugiandosi a Silveira Martins durante la rivoluzione del 1893-95 per sfuggire, lui schierato con i “Pica – Paus”, alle minacce dei “Maragatos” nelle cui file militavano peraltro anche vari italiani), Lorenzoni aveva tutte le carte in regola per non guastarsi i rapporti con i preti tradizionalisti e per trovarsi, al tempo stesso, in piena sintonia col clero più patriottico (i carlisti ovvero gli scalabriniani) a cui a un certo punto avrebbe addirittura lasciato in eredità la piccola impresa giornalistica da lui fondata nel 1910.

Spostiamoci ora, sfruttando ancora la scia dell’autobiografismo e della memorialistica popolare, in un angolo appartato della florida valle del Paraíba. Nella piccola Porto Real oggetto *pour cause* di premure e

⁵³ Franzina, *L’America gringa*, pp. 50-51.

⁵⁴ Emilio Franzina, «L’immigrazione veneta in Rio Grande do Sul nelle Memorie di Julio Lorenzoni», introduzione a Giulio Lorenzoni, *Memorie di un emigrante italiano*, a cura di Emilio Franzina, Viella, Roma 2008, pp. LI-LII.

attenzioni speciali da parte di Dom Pedro II⁵⁵, Enrico Secchi, futuro industriale paulista delle paste alimentari e alla partenza maestro elementare di Concordia sulla Secchia (Modena), finì per “accudire” un contingente di circa cento emigranti padani (modenesi, mantovani e veneti) approdati con lui all’inizio del 1875 a Rio de Janeiro⁵⁶ (e quindi una modesta percentuale dei circa 12 mila italiani entrati in Brasile da quel porto fra il 1862 e il 1874). Impiegò ben pochi anni a farvi erigere, in nome e per conto della comunità, una grande lapide di marmo dedicata «*Al magnanimo Re d’Italia Vittorio Emanuele II*».

Se si passasse infine alla disamina della rilevanza conseguita dalla stampa in lingua italiana anche solo del Brasile, così com’è stata radiografata di recente in maniera impeccabile da Angelo Trento⁵⁷, si vedrebbero riemergere con regolarità e in netta prevalenza, nelle redazioni e ai posti di comando, le figure dei *previous migrants* repubblicani o quelle degli ex garibaldini approdati numerosi in Sudamerica anche dopo l’unità e specialmente dopo il 1867. Ma tale dettaglio di assoluta importanza su cui non è possibile intrattenersi adesso, rinvia a propria volta a un ultimo aspetto che mi preme sottolineare, prima di congedarmi, dell’istruttiva parabola politica, oltre che economico-sociale, compiuta a contatto con l’esperienza dell’esilio o dell’“auto esilio”⁵⁸ dall’emigrazione italiana in America Latina e cioè al compito “promo-

⁵⁵ La “spedizione” accompagnata dal Secchi era frutto dell’iniziativa di una emigrata politica concordiese, Clementina Tavernari, profuga “risorgimentale” da Modena dopo il 1848 prima in Svizzera e quindi in Brasile dove, di casa a Petropolis e sfruttandovi le entrate del suo compagno Alfonso Malavasi, flautista assai stimato dai sovrani, era venuta a conoscenza tra i primi (Zerbinati, Tabacchi, Tripoti, Franzini ecc.) delle opportunità dischiuse dalla legislazione popolazionista brasiliana d’inizio anni 1870 volta a fondare nuclei coloniali agricoli con l’immissione di immigrati europei. Il mix d’interessi privati e di aderenze a corte di non pochi *previous migrants* italiani fece anche leva sulle note inclinazioni artistiche della coppia imperiale e sul favore, ancorché principessa borbonica, della moglie di Dom Pedro II (sul milieu culturale di Rio e di Petropolis cfr. Alessandra Vannucci, *Uma Amizade Revelada. Corrispondência entre o Imperador D. Pedro II e Adelaide Ristori, a maior atriz de seu tempo*, Edições Biblioteca Nacional, Rio de Janeiro 2004 e Aniello Angelo Avella, *Una napoletana Imperatrice ai tropici. Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile*, Exorma, Roma 2012).

⁵⁶ Amedeo Osti Guerrazzi, Roberta Saccon e Beatriz Volpato Pinto, *Dal Secchia al Paraíba. L’emigrazione modenese in Brasile*, Cierre Edizioni, Verona 2002.

⁵⁷ Angelo Trento, *La costruzione di un’identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Sette Città, Viterbo 2011 (Quaderni di Asei, nr. 6).

⁵⁸ Per “auto esilio” intendo soprattutto la scelta compiuta nel periodo postunitario da non pochi ex rivoluzionari e patrioti risorgimentali (garibaldini, repubblicani, democratici d’Estrema ecc.) sulle cui vicende di espatrio in America Latina dopo il 1861 si possono vedere, con beneficio d’inventario e con molta cautela, le ricostruzioni a mezza via tra storia, romanzo e giornalismo di Paolo Brogi, *La lunga notte dei Mille. Le avventurose vite dei garibaldini dopo la spedizione del ‘60*, Aliberti Editore, Roma 2011.

zionale” nella formazione di almeno alcuni dei suoi rivoli, quelli semi-nali peraltro, svolto dai vecchi patrioti in veste di agenti e d’intermediari d’affari marittimi e coloniali. Per farlo m’intratterò dunque, per un’ultima volta, sulla figura del Cuneo il quale, come si è visto qui sopra, godeva di grande considerazione negli ambienti di governo di Buenos Aires sin dal 1860 quando aveva ricevuto, a varie riprese, il mandato di rappresentare l’Argentina a Oneglia, sua città natale, e quindi a Genova in qualità di Vice Console e poi di Console di quel paese dietro impulso diretto di Bartolomé Mitre.

Ai primi compiti, mantenuti sino al 1865, che lo impegnavano soprattutto a seguire gli interessi argentini in Liguria rispetto al movimento commerciale e marittimo-portuale della neonata “nazione platina”, si aggiunse per lui, nel 1870, il mandato di coordinatore degli agenti d’emigrazione argentini (una dozzina) attivi nel Regno. Come “Incaricato ufficiale per l’emigrazione alla Repubblica Argentina”, Cuneo non agevolò forse le partenze per l’America dei suoi compagni di fede mazziniana o di certi garibaldini “delusi” dalla prosaicità del nuovo corso postunitario, che infatti si mossero per lo più autonomamente nella loro scelta di raggiungere, emigrando, l’area platense (o altri luoghi d’immigrazione al nuovo mondo dal Brasile agli Stati Uniti). Tuttavia sembra di qualche rilievo il fatto che a gestire l’attività dei promotori e degli agenti argentini attivi nei primi anni settanta nelle campagne dell’Italia settentrionale fosse un uomo/simbolo del connubio fra esilio ed emigrazione come lui che, al pari di tanti altri, aveva fatto sulla propria pelle, più e più volte, la duplice esperienza di profugo e di emigrante essendone pienamente consapevole. Fu soprattutto sul piano dell’informazione e delle relazioni bilaterali tra Italia e Argentina che, ad ogni modo, il suo impegno ebbe modo di dispiegarsi a pieno come emerge dalla cosiddetta *Guida per l’emigrante italiano alla Repubblica Argentina* redatta da Cuneo in forma di lettera nel 1871 e pubblicata in prima battuta sulle pagine de *La Riforma*. In Italia o meglio negli ambienti mazziniani e garibaldini non solo della capitale, dove a dirigere *La Riforma* si trovava un “fratello” non ancora virato su posizioni conservatrici come Francesco Crispi, l’iniziativa trovava più facile ascolto e comunque otteneva ospitalità sempre pronta intrecciandosi con i dialoghi privati dei due sulle prospettive politiche dell’emigrazione italiana sia in Argentina che in Brasile: in occasione dell’invio da parte sua della lettera divenuta poi la *Guida per l’emigrante italiano* era stato Crispi in persona, del resto, a incoraggiare Cuneo affinché egli continuasse a mandare senza esitazioni al giornale le proprie corrispondenze “argentine”⁵⁹.

⁵⁹ Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, «Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l’emigrazione», *Archivio storico dell’emigrazione italiana*, (4), 1, 2008, pp. 29-30.

Cuneo, che era stato per oltre vent'anni l'uomo di fiducia di Mazzini al Plata e che aveva sacrificato alla causa nazionale persino i suoi più intimi affetti (come testimonia la sua storia d'amore durata dal 1850 al 1852 con Lisetta Zanetti, una giovane nizzarda a cui alla fine avrebbe anteposto l'impegno politico in Argentina) morì a Firenze nel dicembre del 1875 pochi giorni dopo aver ricevuto da Caprera un'ultima lettera da Garibaldi nella quale – riferisce Salvatore Candido – il Generale gli rammentava quanto la loro quarantennale amicizia fosse ancora “feconda”. Nelle corrispondenze epistolari, non tutte edite, da lui vergate o ricevute si legge in filigrana un frammento importante di storia dell'emigrazione e della presenza italiana in America Latina a cui il Cuneo aveva impresso, sino all'ultimo, una sua forte impronta. Ma si possono anche rinvenire le tracce di un patriottismo diffuso a vari livelli negli strati borghesi delle società di partenza e in quelle d'arrivo come accade nelle missive inviategli appunto da Lisetta, dalle sue sorelle e da altri comuni amici infelici di vivere a Nizza «*ignorati e sconosciuti in mezzo a [...] gente che non ha nulla d'Italiano*»⁶⁰. Non manca la prova che anche nell'estrema vecchiaia mentre ancora sovrintende ai doveri di un ufficio come quello d'incaricato ufficiale per l'Italia della Commissione centrale d'immigrazione argentina, gli stessi amici continuano a rivolgersi a lui per avere notizie di prima mano su come vadano le cose della Repubblica a Buenos Aires (ad esempio nello scontro fra Mitre e Avellaneda) oppure che gli chiedano pareri sul Brasile, come fa Maurizio Quadrio nel 1874, ipotizzando che questo grande paese «*avrà fra non molto la sua crisi nella questione dei Negri, della quale probabilmente profitterà l'antico spirito repubblicano di alcune sue provincie*»⁶¹. La previsione alludeva ai fermenti ormai visibili tra parlamentari e fazendeiros paulisti e mineri in zone, come quelle del caffè, verso cui, collegandosi alle avvisaglie dell'*abolição*, si sarebbe rivolto pochi anni più tardi il grosso dell'emigrazione italiana (massime veneta), stavolta per la spinta di poderosi interessi economici incrociati e ormai anche “navali”⁶² e senza più il tramite di vecchi intermediari “politici” risorgimentali come appunto il Cuneo dal quale ci piace accomiatarci a nostra volta usando le parole delle fedeli sorelle Zanetti che, all'atto della sua ultima partenza dall'Italia per l'America, gli avevano scritto nel 1850: «*anche noi donne vogliamo mandare un saluto all'amico che va sì lontano [...] Una parola, un saluto, un augurio [...]; in quanto a*

⁶⁰ Lisa Zanetti a G.B. Cuneo, Nizza 20 febbraio 1850, in Roma, Biblioteca Corsiniana, Carte Cuneo, Lettere della famiglia Zanetti, fasc. 2.

⁶¹ M. Quadrio a G.B. Cuneo, indatata [ma 1874], ivi, fasc. 4.

⁶² Cfr. ora la dettagliata ricerca di Paulo Cesar Gonçalves, *Mercadores de Braços. Riqueza e acumulação na organização da emigração europeia para o Novo Mundo*, Alameda, São Paulo 2012.

quest'ultimo, qual migliore augurio [potremo] mai fare a un Italiano che si allontana dalla sua patria, da quell'infelice paese che ha ancora tanto bisogno del senno e delle braccia dei suoi figli; qual mai se non che torni in breve?»⁶³.

Emilio FRANZINA
emilio.franzina@univr.it
Università di Verona

Abstract

The beginning of the transoceanic migration during the central decades of the 19th century (1830-1870), while in Argentina, Uruguay and Brazil the establishment of the states was taking place, coincided in Italy with the Risorgimento and the port-unitarian time. Therefore groups of exiles, small and yet dynamics, imported into these countries the lay and republican ideas of Giuseppe Mazzini by also getting close to the elites of the welcoming countries.

An analysis of the current bibliography of the events and protagonists of these facts highlights the connections between the political and the social and economic dimension of the Italian immigration in Latin America, at least until the first two decades of the 1900s.

⁶³ Amalia Zanetti a G.B. Cuneo, Nizza, 20 febbraio 1850, in Carte Cuneo, Lettere della famiglia Zanetti, fasc. 2. In un lavoro che necessariamente non ne ha potuto ospitare né poche né punte mi son preso la libertà di utilizzare solo in chiusura alcune carte d'archivio di carattere epistolare e per lo più di mano femminile come queste perché nella storiografia italiana ultimamente ha preso forza l'idea, con cui pienamente concordo, che documenti di tal genere costituiscano anche per il Risorgimento, per l'emigrazione e per l'esilio una fonte di grande valore e interesse (cfr. ad es. Laura Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-1860*, in Alberto M. Banti e Paul Ginsborg, a cura di, *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, torino 2007, pp. 225-252, e Donatella Abbate Badin, a cura di, *Gentilissima Dama, Madame. Lettere di esuli italiani a Lady Morgan*, Trauben, Torino 2011).